

«Ne avevamo abbastanza della città»

Jan Sedlacek è un climatologo. Ha girato il mondo, partendo dall'Engadina e passando da Canada e Zurigo. Ha poi deciso – ancor prima della pandemia –, con la famiglia, di tornare a vivere in montagna, a Sent. Lì lavora a distanza.

«Sì, sono cresciuto in Engadina. Poi, attorno ai vent'anni, avevo lasciato la valle per andare a studiare in città, al Politecnico di Zurigo. Per altri vent'anni circa ho quindi sempre vissuto in città. In quel periodo, escludevo un ritorno in montagna. Ero anzi convinto che non vi avrei mai fatto davvero ritorno, non per viverci. Ma a un certo punto ho avuto l'impressione che quella era la scelta giusta: vivere in montagna, già. A un certo punto ne avevamo abbastanza con la vita in città, di avere sempre attorno a noi tanta gente. In montagna, tempo quindici minuti a piedi, riesci a essere solo, a prenderti una pausa, e comunque la vita è più tranquilla».

Lei e sua moglie Christina avevate già tre figli, all'epoca del trasferimento in montagna. Gli altri membri della famiglia come hanno vissuto il cambiamento?

«Sì, avevamo già tre figli e abitavamo nei pressi di Zurigo. Non è stata quindi una decisione facile, anzi, tutto il contrario: dal momento della decisione sino all'effettivo trasferimento è passato un anno e mezzo. Mia moglie era professoressa in un liceo. Non era scontato quindi lasciare la scuola e ripartire altrove. Lei poi è cresciuta a Lucerna, non sapeva davvero cosa avrebbe trovato spostandosi in montagna, se avrebbe funzionato. Ma oggi non rimpiange la decisione. I piccoli? Il primo iniziava la terza elementare, gli altri erano ancora all'asilo. A Sent hanno trovato una sorta di grande parco di divertimento, dove c'è sempre qualcuno pronto a dar loro un occhio».

È stato facile quindi integrarsi.

«Per me non ci sono stati problemi, essendo il mio paese d'origine. Ciò ha facilitato il nostro inserimento. E poi tra noi già parlavamo romancio. E in Engadina è più facile integrarsi se si conosce il romancio. Credo valga anche per le altre valli, con i rispettivi dialetti. Ciò che è cambiato, rispetto a quando ero bambino, è la mobilità. All'epoca, servivano tra le tre e le cinque ore di treno per raggiungere Zurigo. Era come abitare su un'isola nelle montagne: era difficile pensare di spostarsi e di andare altrove. Oggi si raggiunge facilmente la città con la sua vita urbana, e ciò rende tutto meno complesso. Per mia moglie non è un problema andare a trovare i suoi genitori e tornare già in giornata. Non è più un viaggio che occorre chissà quale preparazione. Se non ci fosse stata questa opportunità, non credo che ci saremmo trasferiti».

Per il suo lavoro è stata fondamentale anche la crescita della digitalizzazione. È così?

«Sì, anche nel periodo della pandemia, dei lockdown, tutto ha funzionato per il meglio. Lavoro al 50% con il PMOD, l'osservatorio fisico-meteorologico di Davos; un giorno sul posto, per il resto da casa. E poi lavoro per i parchi naturali, qui in Engadina, e per andare nel mio ufficio impiego sessanta secondi. È un vantaggio enorme. Per il PMOD sono sempre connesso con il Centro svizzero di calcolo scientifico di Lugano. Lavorare da Davos, da Sent o da Lugano, in questo senso, non cambia nulla. A Davos vado per avere un'interazione sociale con i colleghi, altrimenti con la digitalizzazione non avrei problemi a lavorare dalla montagna».

Lei è un climatologo. Il clima potrebbe essere un fattore di spinta verso la vita a quote più alte?

«Non è stato un fattore per me, ma nella storia dell'Engadina questo fattore già c'è. Certo, maggiormente legato all'estate. Con il coronavirus, molti sono venuti in Engadina, sfruttando l'home office. Potrebbe essere un fattore più comune per il futuro».

* climatologo